

Di altri tempi il mito della megalopoli

Non si sfonda il tetto dei tre milioni

Quanti sono i cittadini romani - Una popolazione che invecchia - Meno bambini

Quota tre milioni è ancora (fortunatamente) lontana. Il mito "metropolitano" ha subito un nuovo duro colpo. In un anno, quasi passato, la città è cresciuta di poco. I romani (i residenti ufficiali) sono oggi esattamente 2 milioni 924.640. Dieci mila in più della cifra raggiunta alla fine del '78. Un incremento decisamente basso (il 3,43 per mille), ma non sorprendente. Che il flusso migratorio si fosse arrestato, che i bambini al mondo ne venissero sempre meno, era nelle previsioni. Così come nelle previsioni, questa volta dei politici e non solo degli esperti di demografia, era la fine di un'ipotesi, la città-megalopoli.

I dati li fornisce come sempre la relazione generale al bilancio del Campidoglio. Con una novità in più, il cervello che ci spedisce in circoscrizione i certificati anagrafici è anche in grado di «accoppiare» e di «scorporare» i numeri per età, occupazione, residenza, quartiere. Mai insomma sulla popolazione romana se n'è saputo tanto. Le tabelle sono a disposizione di tutti. Il volume che le contiene può essere richiesto in Comune.

Vediamo da vicino i dati più significativi. Il saldo migratorio (la differenza tra chi è arrivato e chi è par-

to) è ancora positivo, ma di pochissimo. In tutto solo 2.700 sono i nuovi romani di «adozione». Uno 0,92 per mille in più rispetto al 4,35 per mille di otto anni fa.

Anche l'incremento naturale (la differenza tra i nati vivi e i morti nel corso dell'anno) ha subito un drastico calo. In cifre assolute è nel '79 pari a 7.300 unità; il quoziente invece è del 2,50 per mille (nel '72 era 9,13, nel '75 era sceso al 6,48, ma nel '77 teneva ancora a quota 4,54 per mille). Meno bambini dunque, ma non meno matrimoni come invece qualcuno supponeva. Più o meno stabile infatti il tasso di natalità, forse anzi con una leggera ripresa.

Se Roma non cresce, crescono invece i Comuni limitrofi. Le indagini vanno ap-

profondite, ma i numeri parlano chiaro. In quattro anni Guidonia è passata da 40 mila a 47 mila abitanti, Pomezia da 23 mila a 29 mila, la piccola Formello (sono solo esempi) da 3 mila a 4 mila. Tendenze confermate anche dai dati del '79.

Quella che cresce, invece, è l'età complessiva della città. Tre anni fa i bambini da zero a tre anni erano a Roma 3.24 per cento della popolazione, oggi sono solo il 2,38 per cento. Gli anziani oltre i 65 anni sono contemporaneamente passati dall'11,15 per cento al 12,14 per cento. Anche la mezza età è in declino. Gli «adulti» tra i 25 e i 45 anni sono leggermente calati in percentuale dal 28,90 al 28,52 per cento.

Interessantissimi anche i confronti (una novità) sulla

distribuzione territoriale. I massimi incrementi di popolazione si sono avuti in questi anni nella IV (Montesacro) VIII (Castellina) e XIII (Ostia) circoscrizioni. Se per le prime due si è nei limiti previsti dal piano regolatore, del tutto anomala appare la situazione della XIII (che raggiunge il primato fra tutte). Una curiosità: a spostarsi, a cercar casa in riva al mare, sono soprattutto i cittadini tra i 25 e i 45 anni. Da soli, dal '76 ad oggi, sono aumentati nella XIII circoscrizione del 5,3 per cento.

Cosa fanno, quanto guadagnano i 2 milioni 924 mila 640 romani? La tabella che pubblichiamo è già di per sé estremamente indicativa. Solo 919 mila cittadini di Roma il 3,24 per cento della popolazione, oggi sono solo il 2,38 per cento. Gli anziani oltre i 65 anni sono contemporaneamente passati dall'11,15 per cento al 12,14 per cento. Anche la mezza età è in declino. Gli «adulti» tra i 25 e i 45 anni sono leggermente calati in percentuale dal 28,90 al 28,52 per cento.

Ancora una volta il «terziario» fa da padrone, mentre il calo nell'industria e nell'agricoltura è purtroppo un'amara conferma. Roma è la seconda produttrice nazionale di reddito nei settori del commercio, del credito e delle assicurazioni, della locazione di appartamenti: la prima in quelli dei trasporti e dei servizi non destinati alla vendita. Tutte queste attività comportano un afflusso di reddito che in cifre assolute è secondo solo a Milano, ma che diviso per gli abitanti (reddito «pro capite») fa cadere la capitale al 45. posto in classifica generale. Le differenze insomma si sentono, eccome.

Occupati presenti a Roma (migliaia di unità)

Table with 5 columns: Occupati, 1977, %, 1978, %, 1979 (luglio), %. Rows include Agricoltura, Industria, Altre attività, and Totale.

L'Ersal ha presentato un progetto per la creazione di un bacino sul Fiora Una diga per irrigare 30 mila ettari

Con quest'opera si porterà l'acqua fino alle campagne di Tarquinia - Chi finanzierà i lavori? - Il piano realizzato in collaborazione con l'Università

Ragionare in metri cubi d'acqua può sembrare un po' ostico e magari da «addetti ai lavori». Stavolta invece l'argomento riguarda migliaia di contadini, di braccianti, tutti quelli che coltivano i trentamila ettari di terra nel Viterbese, una delle zone più povere della regione. Allora per loro, la nuova diga sul fiume Fiora - poco più che un torrente - significherà 92 milioni di metri cubi d'acqua. Una massa enorme con la quale potranno irrigare campi brulli o quasi, ma soprattutto potranno cambiare coltura, passare da quella estensiva a quella intensiva. Insomma invece che foraggiare e cereali, che richiedono scarsa manodopera e danno un reddito da fame, si potranno coltivare ortaggi, frutta. E questo significherà sviluppo dell'agricoltura,

nuova occupazione, nuova ricchezza per la zona. Ecco allora che la diga non interessa più solo gli «addetti ai lavori», ma un'intera provincia, anzi meglio un'intera regione.

Di che si tratta allora? L'ERSAL, l'ente di sviluppo agricolo regionale, l'altro giorno in una conferenza stampa ha presentato il progetto di realizzazione. Sul fiume Fiora, all'altezza del ponte San Pietro, verrà costruita una diga (costo dell'opera quasi 200 miliardi) capace di chiudere un bacino contenente 122 milioni di metri cubi d'acqua. Di questi una parte dovrà essere «conservata» per ragioni di sicurezza (da utilizzare in caso di emergenza, insomma), il resto, 92 milioni di metri cubi d'acqua, appunto, servirà invece a irrigare trentamila

ettari, tutti pianeggianti. Come si farà? Semplice: il progetto, realizzato - anche questo è importante - in collaborazione con l'Università di Roma, prevede quattordici chilometri di grandi condotte per portare l'acqua dalla zona della diga, piuttosto a nord, fino ai campi coltivati. A queste tubature si allaccerà la rete secondaria, che in tutto sarà lunga 2.884 (due mila e ottocentottantaquattro) chilometri. Insomma dal Fiora l'acqua arriverà giù, giù lungo la fascia costiera fino ai campi di Tarquinia.

Tutti bei progetti. Ma i soldi chi li tirerà fuori? Ecco la nota dolente. Grazie all'iniziativa della giunta democratica (che ricordiamo per l'elaborazione del progetto ha già speso, di tasca propria,

tre miliardi) la diga del Viterbese è stata inserita nelle «opere di interesse nazionale» previste dal piano quinquennale. E' stata inserita, ma non finanziata. In tutto il ministero ha tirato fuori altri tre miliardi. Niente, insomma, di fronte al duemilacinquecentomilionesimo della Regione. I contadini, le associazioni della provincia non sono intenzionate a demorere: la diga serve ed allora i soldi per le cose che servono si devono trovare.

E non è tutto. I lavori sul Fiora serviranno certo a irrigare i campi in pianura, ma in questo modo altre due «fabbriche d'acqua», le dighe a Musignano e a Marta (già esistenti ma insufficienti da sole) potranno essere utilizzate per i campi delle zone collinari. Insomma due piccioni con una fava.

Da venerdì a domenica al cinema Palazzo la conferenza d'organizzazione del comitato cittadino

Ora arrivano le zone, che cosa cambia davvero nel PCI?

Una nuova fase del processo di decentramento: ne parliamo con sei dirigenti del partito - Una campagna di assemblee e discussioni ha preparato l'appuntamento - I lavori saranno aperti dal segretario della federazione Morelli - Concluderà il compagno Giorgio Napolitano della segreteria nazionale

E' partita, in questi giorni, una nuova fase del decentramento nelle strutture del partito. Sono nati i comitati di zona. Qual è secondo voi, il grado di partecipazione dei compagni?

ROVERE - C'è un grosso interesse. Nella nostra circoscrizione, la XIX, i problemi del decentramento sono stati il tema dominante del dibattito. Rispetto alle vecchie zone, la circoscrizione offre senza dubbio un contatto diverso, più agile, più stretto. Il lavoro delle sezioni riesce così a sentire maggiormente «il polso» del territorio. Soprattutto nelle borgate.

FAZZI - Da noi, all'VIII circoscrizione, ci sono insieme segnali positivi e negativi. Troppi compagni continuano a vedere la sezione come una specie di «microcosmo». Ci sono sezioni vicine, che vivono in un tessuto sociale omogeneo e restano estranee, separate, senza collegamenti. Ecco, questo è il motivo di fondo se il decentramento non viene compreso ancora a pieno l'impasse recente. Il giudizio sulle conferenze, sull'esperienza fatta finora a ogni variazione per caso. Da cosa siamo partiti? Dalla necessità di adeguare il partito ai compiti nuovi che gli derivano dalla stessa diversa articolazione

Poco meno di un anno e mezzo fa partiva, con la conferenza cittadina dell'EUR, il processo di decentramento del partito. Alle vecchie strutture si sostituivano i coordinamenti circoscrizionali. In questi giorni si avvia una fase nuova, un ulteriore sviluppo: sono nati i 20 comitati di zona, sempre sulla base territoriale della circoscrizione. E' una scelta politica complessa, frutto di un dibattito sui limiti dell'esperienza passata. Quali saranno i compiti, le caratteristiche delle nuove strutture di direzione del partito? Cosa cambia nel lavoro delle sezioni? Ne abbiamo parlato con sei compagni: Irene Fazzi e Ercole Rovere, segretari delle sezioni Tor Bellancona e Primavalle, Enzo Orti e Maria Giordano, segretari dei comitati di zona della IV e VIII circoscrizione, Enzo Proietti dell'esecutivo del comitato cittadino e Antonello Faloni, capogruppo PCI al consiglio comunale.

della società e delle istituzioni sul territorio. Chiediamoci cosa è cambiato: penso alle ULS, ai distretti scolastici, al sindacato. Le sezioni sono in grado da sole di incidere? E' vero, c'è qualche incompiutezza. Pure elementi di difficoltà non ancora rimossi. Ma dobbiamo aver chiaro che la sezione rimane il cardine del partito. I comitati di zona avranno un compito di direzione politica complessiva, soprattutto in relazione al governo della città. Penso - per ricordare il lavoro svolto finora dal comitato cittadino - alla nettezza urbana, alla casa, alla sanità, ai trasporti. Terreni importanti sui quali occorre una capacità di direzione del partito più ravvicinata. Con un ruolo non tanto

sui bisogni reali della gente. Verso questa riconversione? Ci sono - non neghiamo - resistenze anche pesanti, a tutti i livelli dell'organizzazione. Pesa negativamente un errore commesso all'inizio, nella fase di costruzione del processo di decentramento: un certo accentramento, con fenomeni di delega del lavoro, dell'iniziativa soltanto (o quasi) nella figura del coordinatore. Ma perché i coordinamenti di settore, in genere, non hanno funzionato? Perché esiste una difficoltà reale a misurarsi con l'iniziativa di massa e autonoma del partito. Anche se molto abbiamo recuperato: qualche tempo fa era addirittura impensabile che il PCI facesse una delegazione autonoma dall'assessorato che sbaglia. I comitati di zona, allora, non devono «togliere» lavoro alle sezioni, ma dare più strumenti di intervento, più forza.

ORTI - Sono d'accordo coi compagni. Un miglioramento c'è stato. L'andamento delle conferenze di circoscrizione è, in sostanza, positivo. Ma la ricerca resta aperta sul rapporto tra le istituzioni e i movimenti. Un esempio: i consigli circoscrizionali. Una saldatura tra le strutture del decentramento, le sezioni e la circoscrizione non c'è sta-

ta. Di solito davanti a un problema si scavalca e si va subito all'assessorato competente. Non esiste una sufficiente conoscenza dei termini veri della battaglia per il decentramento amministrativo...

PROIETTI - ... e ormai il semplice coordinamento dei diversi compagni non basta più. E' un'impostazione vecchia, alla stesera di autonomia del partito...

Carnevale sì ma Roma non è Venezia

Ci sono stati i due che su una piccola automobile d'epoca, decappottata (se la erano trascinata dietro con un carrello attaccato alla macchina, fino a piazza Esedra, e poi l'avevano messa in moto) hanno cominciato a sfilare lungo via Nazionale. Erano vestiti con il frac, la rosa rossa all'occhiello e la bombetta. Per loro era solo l'inizio. Il gran finale lo hanno festeggiato a notte inoltrata a via Veneto, da dove Roma anche ieri - come succede da sempre - saluta il suo ultimo giorno di Carnevale.

Carnevale s'è chiuso, come ormai siamo abituati a vedere, con l'invasione, neanche tanto di massa, di via Nazionale, via Cola di Rienzo, e appunto via Veneto, le tradizionali passerelle delle mascherine, dei genitori che fanno vedere i bambini, e dei ragazzi un po' più grandi che non rinunciano ad inventarsi travestimenti abborracciati. Come sem-

pre, dunque: forse con un po' di convinzione (e d'allegria) in meno. Roma non è Venezia, e nessuno ha preparato un Carnevale di massa, la riscoperta della festa collettiva, di massa, non c'è stata. In fondo i romani si sono divertiti in questi giorni molto di più perché c'è stato il metrò, che non perché fossero i giorni di Carnevale.

E così l'ultimo giorno si è risolto con la sfilata degli chic, di molti altri inguainati in abiti coloratissimi di pagliacci, nasi finti, Pirotto, damine a fatine (anche adulte), arlecchini, pulcinella, Zorro, Robin Hood e naturalmente le nuove maschere in voga: i vari Goldrake e altri robot. I bambini soprattutto ne andavano nazi. Accompaniati sempre nel loro entusiasmo, però, da genitori, pensosi e premurosi, con i loro costumi: «attento a non sporcarti», «non scendere dal marciapiede».

